

L'

Italia sta attraversando una delle fasi più difficili della sua storia. Fattori strutturali, gravi, di debolezza interna si accompagnano ad un quadro internazionale che vede tutto l'Occidente, e l'Europa in particolare, in grave difficoltà. E' impensabile pertanto che la soluzione ai problemi del nostro paese possa essere ricercata esclusivamente sul piano nazionale. Viceversa, una delle ragioni che hanno fatto precipitare la situazione italiana è stata la perdita di slancio del processo di unificazione europea, che aveva in larga parte trainato la politica interna del nostro paese sin dagli anni Cinquanta. La stessa ragione di debolezza vale per gli europei, che se oggi sono in difficoltà e in svantaggio rispetto agli stessi americani, oppure ai russi, ai cinesi, agli indiani, ai brasiliani, e in generale rispetto alle nuove potenze emergenti, è perché continuano ad essere divisi.

Si tratta di una divisione che essi hanno invano cercato di superare dopo la fine della seconda guerra mondiale senza però riuscire a sciogliere il nodo cruciale della creazione di una sovranità europea, ossia di uno Stato e di un governo federali. Essi hanno mantenuto in questi decenni un sistema formato da ventisette governi separati e da istituzioni europee deboli, prive dell'autorità che deriva dalla legittimazione espressa dal popolo europeo, che impedisce agli europei di affrontare in modo unitario le sfide continentali e globali di fronte alle quali si trovano.

In questo senso si può parlare per l'Italia sia del Risorgimento incompiuto, sia del fatto che la Resistenza non è ancora finita. Nel primo caso, infatti, si tratta di portare a compimento l'ideale dell'unità nazionale nel quadro di un'Europa unita e solidale, come auspicavano gli artefici del Risorgimento: l'unità europea è infatti l'unico quadro in grado di creare le condizioni per il superamento dei limiti strutturali che caratterizzano l'Italia nella misura in cui resta uno Stato nazionale sovrano e che mantengono debole il legame tra il popolo e lo Stato, arrivando a minare la nostra democrazia. Per quanto riguarda la Resistenza è invece indispensabile ricordare che l'obiettivo ultimo della guerra al nazi-fascismo, cioè la realizzazione di un'Europa libera e unita, che ha costituito anche il punto di riferimento della ricostruzione economica e politica della società, nonché della solidarietà tra i popoli, non è stato ancora raggiunto. Così, con il passare del tempo, in Italia e in Europa si perde la coscienza che la guerra di liberazione dal nazismo e dal fascismo ha rappresentato la grande occasione storica per porre le basi del superamento della dimensione nazionale degli Stati e della politica di potenza nei rapporti internazionali.

La coscienza dell'inadeguatezza degli Stati europei era radicata e profonda nelle generazioni uscite dalla seconda guerra mondiale. Il Presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi annotava nel 1954: "Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non sa-

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

I 150 anni dell'Unità d'Italia - Rilanciare il progetto della Federazione europea per portare a compimento gli ideali del Risorgimento

p. 1

Commenti

Le non risposte dell'Italia e dell'Europa ai problemi del mondo d'oggi

Luisa Trumellini

p. 2

Per salvare l'euro, Federazione europea subito!

Luca Lionello

p. 3

L'Eurogruppo e la sfida del debito sovrano

Nelson Belloni

p. 5

Segnalazione bibliografica del libro di Pier Luigi Bersani, "Per una buona ragione"

Giacomo Ganzu

p. 6

Presenza di posizione della Gioventù Federalista Europea sul movimento 15-M

p. 8

We the European People
Chiediamo la Federazione europea

Firma l'appello del Movimento Federalista Europeo per la Federazione europea
www.wetheeuropeanpeople.eu

Le non risposte dell'Italia e dell'Europa ai problemi del mondo d'oggi

La ricerca della soluzione dei problemi che dobbiamo affrontare – dalla gestione dei flussi migratori, destinati a crescere, all'uscita dalla crisi economica e alla ripresa della crescita, fino alle questioni della sicurezza – parte dalla capacità di costruire una vera Unione europea, uno Stato federale a livello europeo

I flussi migratori dal Nord Africa verso l'Italia hanno messo in luce una duplice impotenza: quella italiana e quella europea. Quella italiana riguarda l'incapacità di fronteggiare in modo razionale e civile un'emergenza annunciata e dalle dimensioni contenute, non certo superiore a casi già verificatisi più volte negli ultimi anni in

Europa e anche nel nostro stesso paese. Sempre, quando una regione è scossa da rivolte o addirittura da guerre si generano ondate migratorie che creano pressione sui paesi vicini. La differenza tra un paese civile e industrializzato ed uno arretrato sta anche nella capacità di affrontare questo tipo di situazioni evitan-

do che si creino tensioni esasperate e ulteriori sofferenze inutili: l'Italia è sembrata dimenticarsi di appartenere alla prima categoria e ha brillato anche per imperizia nei rapporti con i partner europei, generando sospetti e conflitti che hanno solo accresciuto le difficoltà. Ma se questa è la specifi-

>>> p. 3

<<<< da p. 1 Editoriale ...

per cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza". Questa coscienza non è però bastata per cogliere l'occasione di portare a compimento l'unità. Ma se nella fase del bipolarismo gli europei hanno potuto approfittare di un quadro internazionale favorevole al processo di integrazione europea, che ha permesso di dilatarne i tempi, è ormai evidente che questa condizione favorevole si è esaurita, e il cambiamento dell'equilibrio mondiale incomincia a riflettersi sulle scelte e sulle vite degli europei. La crisi economico-finanziaria e quella nel Mediterraneo, sono emblematiche. La prima sta mettendo in discussione le prospettive di sopravvivenza dell'euro e dell'Eurozona. La seconda mostra un mondo ed un'Europa senza rotta né timoniere.

L'Italia e l'Europa non eviteranno un destino di declino politico ed economico se nel breve periodo non troveranno le energie morali e politiche, oltre che finanziarie, per rilanciare il pro-

getto politico della Federazione europea. Un progetto che l'Italia deve tornare a riproporre con forza, coinvolgendo innanzitutto quei paesi, come la Francia, la Germania, da cui storicamente è dipeso e continua a dipendere ogni progresso sulla strada dell'unificazione. Un progetto che però non avrà alcuna *chance* di superare le resistenze e gli interessi nazionali senza una larga partecipazione e mobilitazione popolari a favore dell'unità europea, come accadde nelle fasi cruciali del processo di avanzamento dell'integrazione europea. Per questo è indispensabile mettersi all'opera per costruire uno schieramento di forze che rivendichi l'adozione di soluzioni europee e non nazionali alle sfide di fronte alle quali ci troviamo; che denunci la retorica dei grandi piani e delle politiche che dovrebbero essere europei, ma che restano nazionali in quanto non possono contare su strumenti e risorse autonomi europei; che preme sui governi nazionali e sulle istituzioni europee affinché venga rilanciato il processo costituente federale europeo.

Nel settembre 1943, sull'Unità

europea, che da allora è l'organo del Movimento federalista europeo, si potevano leggere queste parole: "In una situazione così oscura è ben difficile orientarsi per dare delle parole d'ordine. Ma da mille indizi sembra che gli indugi siano per aver termine... Non è tempo ora per recriminare su quello che avrebbe dovuto esser fatto e per stabilire le responsabilità. Verrà il momento anche per questo. Quel che importa ora è affrontare i tragici eventi che si presentano inevitabili e saper quel che dobbiamo fare. La nostra liberazione è oggi inscindibilmente connessa alla liberazione di tutta l'Europa: guerra al nazismo!".

Analogamente, oggi, quel che importa è prendere coscienza del fatto che per gli europei non ci sarà un futuro di progresso e di benessere, né tantomeno alcuna possibilità di condividere con gli altri grandi poli continentali della politica mondiale le responsabilità di far fronte alle sfide globali, senza la Federazione europea.

Dipende solo dagli europei farla davvero.

Alternativa europea

Per salvare l'euro, Federazione europea subito!

Finché la prospettiva federalista rimarrà in piedi nel dibattito politico, gli Stati membri dovranno fare i conti con la scelta irrevocabile di portare a compimento l'integrazione del Continente, essendo questo l'unico modo non solo per mettere al sicuro l'euro, ma anche per assicurare all'Europa un ruolo nel nuovo mondo multipolare

La creazione della moneta unica col Trattato di Maastricht ha segnato un momento di svolta fondamentale nel processo di integrazione europea. Chi fece la scelta dell'unione monetaria, primo fra tutti Helmut Kohl, sapeva bene che l'euro avrebbe costituito un investimento politico coraggioso, ponendo necessariamente le basi per un progetto di approfondimento istituzionale in direzione della Federazione europea. Difficilmente infatti la moneta unica sarebbe sopravvissuta nel lungo periodo sprovvista degli strumenti della statualità, quali il governo economico e la politica fiscale.

Il primo decennio di vita dell'euro è sembrato smentire questa previsione: grazie ad un quadro internazionale di forte espansione dell'economia, l'unione monetaria è riuscita a funzio-

nare sulla base dei semplici parametri di stabilità (relativi in particolare al rapporto debito pubblico/PIL e al livello del deficit) che gli Stati si sono impegnati a rispettare sotto la debole supervisione della Commissione europea (nonostante il fatto che sia la Francia che la Germania abbiano in realtà sfiorato rispetto agli impegni previsti dal Patto, e che gli europei abbiano comunque pagato un prezzo elevato in termini di capacità di crescita economica, tanto che il divario rispetto agli Stati Uniti è tornato a crescere dopo decenni). L'Unione allargata a ventisette non ha pertanto voluto superare la sua dimensione confederale, lasciando intatta la sovranità degli Stati nazionali e quindi le sue divisioni interne. La grave crisi finanziaria globale scoppiata alla fine del 2009 si è abbattuta così su un'unione mo-

netaria profondamente debole, che ha molto sofferto l'assenza di una sovranità europea alle sue spalle: paradossalmente, infatti, la crisi, pur trovando le sue origini in America, ha colpito soprattutto l'Europa, che, essendo priva degli strumenti della statualità, non ha né saputo, a differenza degli Stati Uniti, avviare politiche attive a favore della crescita, né evitare quei profondi squilibri economici interni, che sono stati, insieme alle contraddizioni inerenti ad un'area monetaria politicamente divisa, alla radice dei fenomeni speculativi.

Davanti al rischio di default della Grecia e dell'Irlanda molti osservatori hanno cercato di sostenere che la crisi non riguardasse tanto la moneta unica, che manteneva intatto il suo valore rispetto alla sterlina e al dollaro,

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Le non risposte ...*

cià del nostro paese, ormai paralizzato e incapace di affrontare in modo costruttivo qualsiasi tipo di problema, bisogna anche aggiungere che il vento del ripiegamento populistico sul proprio orticello nazionale sta soffiando in tutta Europa. Le recenti elezioni in Finlandia hanno offerto solo l'ultimo esempio degli effetti generati dalla paura e dall'insicurezza che i cittadini sentono di fronte alla crisi e a cui reagiscono rifiutando l'idea di costruire una solidarietà più ampia e non riuscendo più ad immaginare un futuro di apertura verso il resto del mondo e di cooperazione.

Che responsabilità ha l'Europa in tutto questo? Nessuna, nella misura in cui l'Europa non è un'entità politica capace di prendere decisioni e di agire, ma è solo un'organizzazione che deriva dagli Stati che la compongono

tutti i suoi poteri e tutte le sue competenze. Sono gli Stati che si sono rifiutati sinora di dotare l'Europa dei poteri necessari per svolgere funzioni politiche e che hanno voluto mantenere le competenze in materia di politica estera, di sicurezza, di immigrazione, di fiscalità, esclusivamente a livello nazionale. Chiamare la solidarietà "dell'Europa" quando si è contribuito a costruire un'Unione europea impotente e strutturalmente incapace di intervenire a sostegno di un paese membro è quantomeno disonesto. Ma un problema reale esiste, e riguarda proprio il fatto che in questa situazione i singoli Stati sono sempre più inadeguati rispetto alle sfide poste dal mondo globale, e avrebbero effettivamente bisogno di affrontarle insieme a livello europeo; ma l'egoismo di ciascuno si fa sempre più forte e le tentazioni nazionalistiche riemergono

in modo prepotente, bloccando ogni rafforzamento del legame europeo.

La risposta sarebbe dunque semplice: la ricerca della soluzione dei problemi che dobbiamo affrontare – dalla gestione dei flussi migratori, destinati a crescere, all'uscita dalla crisi economica e alla ripresa della crescita, fino alle questioni della sicurezza – parte dalla capacità di costruire una vera Unione europea, uno Stato federale a livello europeo. Questa dovrebbe essere la priorità di un paese come l'Italia, che fuori dall'Europa non ha futuro; invece di scherzare col fuoco, dando addirittura vita ad un dibattito senza senso sull'ipotesi di uscire dall'Unione, dovrebbe impegnarsi per farla diventare una realtà politica, e riacquistare in questo modo la propria dignità.

Luisa Trumellini

<<<< da p. 3 Per salvare l'euro...

bensì solo alcuni paesi periferici dell'Unione, i così detti PIIGS: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. Questi Stati, in seguito alla crisi che ha alimentato il debito (sia a causa della cattiva gestione dei conti pubblici, sia della scarsa crescita economica, sia della necessità di sostenere le proprie banche per evitarne il fallimento), si sono trovati nell'incapacità di rifinanziare il loro debito sovrano. Le debolezze strutturali di questi paesi hanno quindi messo in grave pericolo l'intera Eurozona, che, data la profonda interdipendenza economica dei suoi membri, difficilmente potrebbe sopravvivere al default anche di un solo Stato. La stampa più populista e gli osservatori meno attenti si sono così scagliati contro i PIIGS proponendo di dividere o addirittura distruggere l'Unione monetaria. In realtà la causa della crisi va cercata più a fondo. E' sicuramente vero che paesi meno virtuosi, come la Grecia e il Portogallo, davanti alla crisi internazionale pagano il prezzo delle loro debolezze strutturali e anche delle loro scelte economiche sconsiderate, mettendo in pericolo allo stesso tempo l'intera Unione monetaria. Non bisogna tuttavia dimenticare che in passato anche altri paesi, oggi considerati modelli di solidità, hanno trasgredito i parametri di Maastricht e si sono serviti del loro peso politico per evitare la procedura di infrazione da parte della Commissione europea. Se così oggi l'Unione monetaria soffre la debolezza di alcuni paesi periferici, il vero problema di fondo resta comunque la contraddizione di un'area monetaria unica senza la presenza dello Stato: contraddizione che impedisce di governare in modo unitario l'economia, di ammortizzare gli shock asimmetrici, di contenere il divario tra i paesi più competitivi e quelli più deboli, di sviluppare la solidarietà tra i partner.

Davanti alla crisi economica e al rischio di sbriciolamento dell'Unione monetaria i governi dell'Eurozona sono stati costretti a trovare un accordo per evitare il default dapprima della Grecia e poi dell'Irlanda e del Portogallo. Nel maggio 2010, dopo una lunga resistenza da parte tedesca, è stato creato un Fondo salva-Stati, cui è stato associato anche il FMI, del valore di 440 miliardi di

euro, di cui 110 sono stati prestatati alla Grecia per rifinanziare il proprio debito sovrano, dietro l'impegno concreto di rimettere in ordine i propri conti pubblici. Il novembre successivo anche l'Irlanda davanti al tracollo del suo sistema bancario ha accettato l'aiuto di Bruxelles, impegnandosi anch'essa ad una serie di severe riforme economiche e fiscali. Intanto il Governo Merkel si è fatto promotore insieme alla Francia di una riforma del Trattato di Lisbona che permettesse la creazione di un Meccanismo di stabilità permanente per evitare il default degli Stati e proteggere l'euro. Il Consiglio europeo del 16 dicembre 2010 ha approvato così una modifica dell'art. 136 del Trattato di Lisbona prevedendo la creazione, a partire dal 2013, di un Meccanismo di stabilità per la zona euro «da attivare se indispensabile».

Ciononostante, poiché la creazione del Meccanismo di stabilità – comunque ancora oggetto di negoziazioni tra i governi circa i dettagli della sua creazione e delle sue funzioni – è destinato a limitarsi ad un'azione tampone delle singole crisi degli Stati membri, la decisione non ha saputo arrestare i fenomeni speculativi e scongiurare il pericolo di effetto domino all'interno dell'Eurozona. Nei primi mesi del 2011 infatti altri Paesi, *in primis* Portogallo e Spagna, già sottoposti ad un forte stress sui mercati internazionali, hanno sofferto gravissimi attacchi speculativi.

In questo contesto di profonda preoccupazione, finalmente alcuni esponenti del governo tedesco hanno richiamato la necessità di procedere con l'integrazione economica e politica dell'Eurozona. Parlando alla Humboldt Universität di Berlino, il ministro delle Finanze della Repubblica federale, Wolfgang Schäuble ha proposto una serie di riforme volte a superare la crisi e a mettere l'euro in sicurezza una volta per tutte. Innanzitutto Schäuble ha proposto di rafforzare il Patto di stabilità attraverso l'inserimento di sanzioni più severe ed automatiche e di rendere il fondo salva-Stati più capiente e soprattutto permanente. In secondo luogo il ministro delle Finanze tedesco ha proposto un Patto per la competitività per l'Eurozona, già discusso col governo francese, che si sostanzia in un processo di convergenza delle politiche

economiche e sociali degli Stati membri dell'Unione monetaria, nonché in un controllo reciproco sulle politiche fiscali. Rimanendo critico circa una riforma dei trattati esistenti, Schäuble ha quindi suggerito di avviare una serie di cooperazioni rafforzate, che operino secondo un metodo intergovernativo, per avanzare nei settori dell'integrazione delle politiche sociali e fiscali. La proposta tedesca, subito appoggiata dalla Francia, è stata sottoposta agli altri membri dell'Unione, che in prima battuta si sono dimostrati scettici, soprattutto a causa dei pesanti tagli alla spesa pubblica richiesti con prepotenza dalla Germania. Tuttavia davanti al protrarsi della crisi, grazie anche alle mediazioni della Commissione e della presidenza dell'Unione, a fine marzo si è giunti finalmente ad un accordo. Oltre a rafforzare il Meccanismo di stabilità della moneta unica, i membri dell'Eurozona hanno deciso di avviare un coordinamento più stretto delle loro politiche economiche e sociali. A questo proposito è stata individuata una serie di provvedimenti specifici che i singoli Stati membri si sono impegnati ad adottare per aumentare la competitività e l'occupazione, nonché per concorrere alla stabilità delle proprie finanze pubbliche e del sistema finanziario. Si tratta essenzialmente di un'ampia serie di riforme, dal mercato del lavoro alle politiche fiscali, al sistema pensionistico.

Al di là dell'impegno assunto a fine marzo bisognerà vedere fino a che punto si concretizzerà questa convergenza delle politiche dei membri dell'Eurozona, che ancora una volta dipende dall'impegno dei singoli Stati di fare le riforme, ovvero dal buon senso della classe politica di garantire una solidarietà europea di fondo alla luce dell'interesse generale. Segnali inquietanti arrivano dall'ascesa dei partiti eurosceettici in Finlandia, così come dal montare un po' in tutti i paesi europei della marea populista. Grave è anche la debolezza del governo portoghese, che è caduto davanti al voto sulle riforme interne richieste da Bruxelles; così come rimane drammatica la crisi che continua ad attanagliare la Grecia, che ha dovuto richiedere un ulteriore prestito e che è sempre più scossa dall'acuirsi della ten-

>>>> p. 5

L'Eurogruppo e la sfida del debito sovrano

Occorre fare un salto di qualità a livello europeo e smettere di pensare che si possa uscire dalla crisi con politiche nazionali e senza solidarietà reciproca

La globalizzazione ha unificato il mondo nelle crisi, ma non negli strumenti per superarle. Se nel 2007 la crisi è partita dagli Stati Uniti, gli effetti più gravi si sono avuti in Europa, dove i debiti pubblici sono schizzati alle stelle (con un aumento medio del 15%, un tasso molto superiore a quello americano). Le conseguenze della crisi sono state in parte mascherate dallo Stato sociale, che è una conquista storica delle democrazie europee e che protegge almeno parzialmente i cittadini; ma ciò non toglie che essa abbia inciso profondamente nella situazione economica e sociale dei diversi paesi e che abbia contribuito anche ad accrescere le incertezze sullo stesso futuro del welfare.

In questo momento il rapporto del debito sul PIL in Europa vede in particolare la Grecia con una proporzione del 127% (detenuto per due terzi da investitori esteri); inoltre i debiti di Portogallo, Irlanda e Spagna sono raddoppiati in quattro anni.

L'interconnessione dei debiti pubblici dei maggiori Stati europei comporta inoltre un rischio fortissimo anche per gli altri pae-

si dell'Unione europea: come evidenziava infatti un grafico pubblicato dal *New York Times* ancora un anno fa (il 1° maggio 2010), ad esempio la Francia detiene il 31,7% del debito pubblico greco, il 6,9% di quello irlandese, il 20% di quello spagnolo, il 15,7% di quello portoghese e il 36,5% di quello italiano. Oppure la Germania possiede il 19,1% del debito pubblico greco, il 21,22% di quello irlandese, il 21,6% di quello spagnolo, il 16,4% di quello portoghese ed infine il 13,6% di quello italiano. Un eventuale default di uno dei paesi a maggior rischio avrebbe quindi un effetto a catena anche sui paesi creditori.

E l'Italia, in che situazione si trova? Il nostro paese ha un debito pubblico che ammonta a circa il 118% del PIL, e che nel 2014 arriverà attorno al 128,5% secondo le previsioni dell'UE, mentre per il FMI arriverà addirittura al 132,5%. Il tasso di interesse medio dei titoli di Stato italiani è il più elevato in Europa (in media il 3,9%, contro il 2,8% della Francia). A ciò si aggiunga che la produttività in Italia è estremamente bassa, la peggiore in Europa (l'in-

dice di produttività in volume per abitante è di 0,1% contro il 2,4% degli USA e una media mondiale del 2%); mentre la crescita è estremamente bassa e le previsioni non raggiungono il 2% nei prossimi anni, a fronte di un calo della produzione che nelle fasi più acute della crisi è arrivato al 5% e con una disoccupazione che ha raggiunto il 7,7%. Ci vorrà quindi molto tempo all'Italia per tornare ai livelli di produzione precedenti alla crisi, mentre il debito continuerà a crescere, sia per effetto delle minori entrate fiscali sia dell'aumento della spesa pubblica legata al welfare che interviene a garantire le fasce più deboli dalle conseguenze della crisi (basti pensare che la spesa è cresciuta dal 41% del 2005 al 52,5% del 2010). In tutto questo è difficile pensare che si potranno almeno abbassare i tassi di interesse. Il 70% del debito italiano è infatti in mano a creditori stranieri, e questa condizione genera un tipico effetto di rialzo dei tassi, per ragioni ovvie, legate al gioco del mercato che pretende alte remunerazioni in cambio di un in-

>>>> p. 6

<<<< da p. 4 Per salvare l'euro...

sione sociale e da quella politica che ne deriva. Eppure il Patto per la competitività, pur non costituendo ancora un passo sufficiente per rilanciare il processo di integrazione politica del continente, resta comunque un progetto ricco di potenzialità. Innanzitutto bisogna notare il ruolo del governo tedesco nella gestione della crisi, che pur con mille difficoltà e titubanze, ha finalmente compreso il pericolo che la Germania correrebbe in seguito ad un ipotetico crollo dell'Unione monetaria, assumendosi così le proprie responsabilità per evitare un simile scenario. In secondo luogo è positivo il configurarsi di un'integrazione a più velocità,

con l'Eurogruppo che distanzia i paesi più euroscettici come il Regno Unito e la Danimarca. Evidentemente il Patto per l'euro resta comunque insufficiente nella misura in cui la convergenza delle politiche fiscali ed economiche viene proposta attraverso il metodo intergovernativo, che difficilmente manterrà l'Unione abbastanza compatta per poterle fare compiere le riforme necessarie per la stabilità e soprattutto per la crescita, che resta il fattore determinante per risolvere sia la crisi finanziaria che quella economica.

In questo quadro, tocca allora ai federalisti rilanciare il processo costituente per la creazio-

ne di una sovranità europea autentica, indipendente dagli egoismi dei paesi membri. E' questa una prospettiva che nella crisi sarà destinata ad emergere al di là dell'euroscetticismo e della miopia della classe dirigente. Finché la prospettiva federalista rimarrà in piedi nel dibattito politico, gli Stati membri dovranno fare i conti con la scelta irrevocabile di portare a compimento l'integrazione del Continente, essendo questo l'unico modo non solo per mettere al sicuro l'euro, ma anche per assicurare all'Europa un ruolo nel nuovo mondo multipolare.

Luca Lionello

Pier Luigi Bersani, “L’Europa che vogliamo”

Segnalazione bibliografica del libro, *Per una buona ragione* (Ed. Laterza, 2011)

Nel suo libro intervista, *Per una buona ragione*, l'attuale segretario del PD, Pier Luigi Bersani, dedica un intero capitolo all'Europa, per spiegare il suo punto di vista. Bersani risponde alle domande di Miguel Gotor, docente di Storia moderna presso l'Università di Torino, e di Claudio Sardo, giornalista politico del quotidiano *Il Messaggero*; domande che mirano a sollecitare le critiche e le riflessioni sulla situazione dell'Unione euro-

pea e sulle soluzioni che potrebbero portarla a fare “il salto” verso una vera unità politica.

Il primo tema che viene sollevato nel capitolo riguarda la situazione del nostro paese inserito nel processo di globalizzazione. Alla domanda - relativa al fatto che il mondo vive rivolgimenti profondi, che la globalizzazione sta cambiando le gerarchie del pianeta a sfavore dell'Europa, e dunque anche dell'Italia, e che la razionalità dovrebbe dunque spingere

al rafforzamento dell'Unione europea (unica dimensione che potrebbe garantire al vecchio continente di competere e di far sentire la voce della propria civiltà) - Bersani, dopo un lungo excursus storico, risponde cercando di spiegare quanto sia urgente il bisogno di Europa sia per i cittadini europei che per il mondo intero. E con la domanda successiva, che sottolinea come a Bruxel-

>>>> p. 7

<<<< da p. 5 *L'Eurogruppo ...*

vestimento rischioso. In particolare Francia e Germania detengono insieme il 50,1% del debito del nostro paese, e una porzione consistente è distribuita anche tra gli altri partner dell'Eurogruppo.

Anche il problema italiano ha quindi pesanti risvolti europei. In particolare, viste le dimensioni del paese, è difficile pensare che con gli strumenti attuali gli altri Stati membri dell'UE sarebbero in grado di intervenire in modo efficace. Il salvataggio in extremis della Grecia, che è un paese con un PIL di circa un sesto rispetto a quello italiano, è costato più di cento miliardi, sborsati con grande fatica, politica ed economica, dagli altri partner dell'Eurozona. Dopo la Grecia sono venuti l'Irlanda e il Portogallo, mentre la Spagna sembra in bilico e la Grecia naviga ancora in pessime acque. La Germania non sembra disposta a pagare ancora: la ricetta di Angela Merkel è di stringere la cinghia per far rientrare i debiti pubblici, aumentando le imposte e facendo riforme strutturali del welfare per abbassare la spesa pubblica. Ma a questo punto il problema politico che si pone è: i governi troveranno il

consenso per promuovere scelte draconiane di rigore, in una fase di crescita lenta che rischia di essere ulteriormente bloccata da politiche di austerità? Non rischiano di saltare la coesione sociale e la stabilità sociale? Basti pensare alle previsioni che fanno sia il FMI sia l'UE: nel 2014 il debito pubblico dell'Italia si aggirerà tra il 128,5% del PIL (fonte UE) e il 132,2% (fonte FMI); la Francia si attesterà sul 96,3% (UE), il Regno Unito attorno al 99,7% (UE), il Belgio all'111,1% (FMI) e la Grecia al 133,7% (FMI). Stanti i trend attuali, nel 2020 il Regno Unito avrà un 200% mentre Francia, Italia, Grecia, Irlanda si aggireranno intorno al 150%. Il 2020 è anche l'anno in cui si dovrebbero raccogliere i risultati della direttiva 20-20-20 dell'UE, che avrebbe pianificato per quella data una riduzione delle emissioni di gas serra (20%), l'aumento di energia proveniente dalle fonti rinnovabili (20%) e la riduzione dei consumi di energia (20%). Ma come sarà possibile raggiungere questi obiettivi che necessitano di massicci investimenti per la riconversione ecologica dell'economia (che pure è una condizione indispensabile per la competitività e la crescita nei prossimi decenni) a fronte della totale mancanza di

risorse? E un discorso analogo vale in ogni settore, ad incominciare dagli investimenti in ricerca e sviluppo.

Il problema, allora, è quello di fare un salto di qualità a livello europeo e di smettere di pensare che si possa uscire dalla crisi con politiche nazionali e senza solidarietà reciproca. Lo stesso problema del debito, in un quadro europeo, diventerebbe molto meno urgente, perché la fiducia che i mercati non sono disposti a dare ai singoli paesi verrebbe invece data automaticamente a fronte di un debito europeo, così come avviene per gli USA. Ma per fare tutto ciò serve la volontà politica per arrivare alla creazione di uno Stato federale europeo, a partire dall'iniziativa di un primo nucleo di paesi dell'Eurogruppo, Francia e Germania *in primis*. Se questa volontà politica non si manifesterà, la stessa sopravvivenza dell'euro e dell'Unione europea sono a rischio. Tutti dovrebbero rifletterci, inclusa la Germania, che difficilmente potrebbe sopravvivere alle conseguenze del fallimento dei suoi debitori e partner commerciali.

Nelson Belloni

<<<< da p. 6 *Pier Luigi Bersani ...*

les continui a prevalere la dimensione intergovernativa e come l'Unione venga rappresentata dai governi nazionali più come un vincolo che come un'opportunità per tornare a giocare un ruolo da protagonisti nel mondo, Bersani coglie l'occasione per criticare i limiti confederali dell'attuale Unione europea e per sottolineare come lo scarso investimento sull'Europa, rispetto alle esigenze della nostra società, sia sicuramente un punto critico. L'Europa comunque esiste (anzi l'Unione europea è quasi un miracolo vivente, se pensiamo a cos'era il continente soltanto mezzo secolo fa) e il bisogno di aumentarne il peso nasce dalla spinta oggettiva che viene dalle contraddizioni della globalizzazione di cui abbiamo parlato e dalla profondità strutturale della crisi economica. Il segretario del PD afferma ancora che in questa nuova realtà geopolitica seguita alla fine dell'era di Yalta, dove i paesi emergenti hanno il calibro di Cina e India, è evidente che solo l'Europa dispone della massa critica e della forza politica sufficienti per svolgere una funzione equilibratrice. Infatti, se è vero che la Cina e l'India stanno diventando "la fabbrica del mondo", è anche vero che ciò che è una minaccia per il singolo sistema-paese può esserlo molto meno per l'Europa presa nel suo insieme, che ha in sé una forza di compensazione data innanzitutto dal suo mercato interno di 550 milioni di cittadini. Il problema, però, rileva con una certa preoccupazione Bersani, è che, nel quadro attuale, neppure il mercato interno oggi è liberato da persistenti barriere. Finché le risposte resteranno nazionali il rischio è che nella competizione con l'Asia i paesi europei continuino ad essere perdenti, in particolare vedendo messi a rischio il sistema di welfare e i diritti dei lavoratori. Invece un'Europa più unita trasmetterebbe più fiducia ai propri cittadini, dando vigore al mercato interno e sfruttando al meglio le opportunità che l'aper-

tura dei mercati e la crescita del PIL in Asia offrono alle sue aziende, alle sue tecnologie e al suo export.

Cosa manca dunque all'Europa per diventare più unita? Come sottolineano gli intervistatori, non si può dire che il processo europeo sia fermo: il rafforzamento del Patto di stabilità, con norme più rigorose per il controllo del debito pubblico, avrà certamente conseguenze rilevanti nelle politiche di bilancio dei singoli paesi; e in generale, dopo l'introduzione dell'euro non si può negare una progressiva cessione di sovranità da parte dei singoli Stati. Il problema è dunque che l'Europa politica non va di pari passo con quella economia? Su questo punto Bersani risponde molto chiaramente: l'integrazione non può fermarsi alla moneta e alle banche, al contrario ci vogliono politiche economiche, sociali e infrastrutturali comuni, e dunque istituzioni più forti che colmino il deficit di politica. E' quindi il tempo di rilanciare l'idea di un'Europa federale, con istituzioni democratiche orientate alla crescita, al lavoro e ai diritti, con un adeguato sviluppo anche del mercato interno. E alla domanda che gli viene rivolta riguardo al fatto se la prospettiva federale possa essere realistica in questo momento, Bersani ribatte che proprio questa è la grande sfida dei progressisti: guidare il rilancio di un progetto di unificazione europea, rimettendo in moto l'Europa politica. Circa le modalità di tale rilancio, Bersani spiega che, a suo parere, esso passa da un nuovo patto di volontari, come fu all'atto costitutivo della CECA. Una nuova locomotiva dell'Europa può, e deve, partire dall'interno dell'attuale Unione: un gruppo di paesi dentro l'area dell'euro, disposti a realizzare una maggiore integrazione e a dare gambe a un comune processo democratico, dovrebbe firmare un accordo e stabilizzare una nuova sovranità. Bersani crede sia giunto il tempo di delineare un nuovo cerchio, composto magari dai membri fondatori, dai paesi iberici e

da qualche altro volonteroso dell'area dell'euro, per far nascere una più intensa Europa politica e trainare così l'intero continente verso le opportunità e le responsabilità che ha nel mondo. I paesi contrari restino pure nel cerchio più ampio, ma non pretendano di fermare anche chi vuole andare avanti, rendendolo complici di un declino europeo complessivo.

L'analisi del segretario del PD si caratterizza quindi per la sua chiarezza e per la sua precisione: un'analisi oggettiva e capace di andare oltre il semplice sguardo europeista, che mira ad andare a fondo delle spinose questioni che riguardano il futuro del nostro continente (e del nostro paese). Un continente, l'Europa, ricco di storia, che non può e non deve soccombere di fronte alle nuove sfide, ma che senza l'unità politica è destinato a sprofondare nel baratro che porterà al crollo della sua civiltà e del suo modello sociale, privando sia i suoi cittadini che il mondo di un punto di riferimento essenziale. Resta fondamentale che all'analisi seguano ora anche le azioni concrete, e che davvero Bersani e il suo partito, in primo luogo, si pongano l'obiettivo di "guidare il rilancio di un progetto di unificazione europea, rimettendo in moto l'Europa politica".

Giacomo Ganzu

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
 tutti i numeri dal 1997

Presenza di posizione della Gioventù Federalista Europea sul movimento 15-M

La Gioventù Federalista Europea guarda con attenzione alla protesta del Movimento 15-M, dei cosiddetti "Indignados", che rappresenta l'ennesimo e importante segnale di un malessere ampio e diffuso che accomuna i giovani di tutta Europa, dovuto alla mancanza di lavoro, di opportunità, di ricambio generazionale e di prospettive future.

In Europa, con la crisi generata dal crollo della finanza statunitense e divenuta velocemente fenomeno globale, sono emerse tutte le contraddizioni legate al fatto di avere creato una moneta senza Stato e di non aver perseguito l'obiettivo dell'unità politica, ma solo quello dell'integrazione del mercato. Per questo i nostri paesi non sono più in grado di crescere, di affrontare la questione del debito pubblico e di investire a lungo termine per le nuove generazioni.

Nel nuovo quadro internazionale che si va delineando, l'inadeguatezza dei nostri Stati e della stessa Unione europea, che è ancora priva dei mezzi che le permettano di agire in campo economico e in politica estera, mette a repentaglio i traguardi politici e sociali conquistati negli scorsi decenni in Europa. Sono a rischio la stessa democrazia, perché crescono le tensioni che alimentano il populismo, e il nostro modello di Stato sociale.

Solo il rilancio politico del progetto europeo può offrire una vera alternativa al declino del nostro continente. Per una politica credibile di uscita dalla crisi, per il rilancio dello sviluppo e per sostenere un'effettiva crescita dell'economia servono piani europei e soprattutto strumenti e poteri europei per attuarli; serve una vera solidarietà europea e la consapevolezza di costituire un'unica comunità di destino, soprattutto da parte delle giovani generazioni, capaci di dimostrare una inedita sensibilità politica europea, come dimostra il fermento nelle piazze del Vecchio continente. In una parola serve la Federazione europea.

Per noi giovani non è il momento di rassegnarsi! È invece il momento di battersi pacificamente, ma con forza, per spingere i nostri paesi ad impegnarsi per la realizzazione della Federazione europea, anche partendo da un'avanguardia di Stati all'interno dell'Unione, senza farsi frenare da chi è contrario e lasciando aperta la possibilità a chi vorrà aggiungersi in un secondo momento. È giunto il momento della realizzazione della prima vera *rivoluzione pacifica* della Storia, la fondazione dell'Europa politica, federale e democratica.

Se vogliamo poter tornare a sperare nel futuro e se non vogliamo rassegnarci alla sconfitta, dobbiamo essere capaci di rivendicare la Federazione europea, SUBITO!

25 Maggio 2011

ALTERNATIVEUROPEA

**Periodico a cura del Centro regionale lombardo
del Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano**
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org
Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini